

II Relazione 18 aprile 1988

Relat. PEDRO MIGUEL

teologo angolano

"LA TEOLOGIA AFRICANA"

Fare capire la cultura della mia gente non è molto facile, specialmente in un mondo come questo che è dominato dal mercato. Per cui se il discorso favorisce un certo mercato, va avanti, altrimenti non passa.

Molte volte giornalisti e uomini di cultura europei parlano in un modo molto approssimativo e improprio delle nostre culture e noi non abbiamo la possibilità di dire: "No, non è così", perchè non abbiamo spazio per parlare.

Se mandiamo un articolo per un giornale, o ce lo tagliano o non viene pubblicato. Se vogliamo scrivere qualcosa, dobbiamo sobbarcarci tutte le spese.

Per questo quando vengo in queste circostanze, il mio ringraziamento non è solo una pura formalità, ma è molto sentito.

Io sono dell'Angola, Paese rimasto sotto la dominazione portoghese dal 1482 al 1975, ben 500 anni perchè - secondo il giudizio storico - noi eravamo incapaci di governare noi stessi.

Il mio nome è "Pedro Miguel" e già questo nome è un programma, perchè io sono africano. Nel sistema coloniale, quando doveva farsi battezzare una persona, che aveva il suo nome, nome del clan dato non a caso, ma in maniera significativa, alla fonte battesimale era obbligato a cambiare il nome e ricevere un nome europeo.

Se si chiedeva: "Perchè questo?", si riceveva la risposta: "Tu devi entrare a far parte della famiglia di Dio, quindi devi fare una vita nuova e perciò cambiare il nome".

Però le contraddizioni si vedevano subito. Infatti sul certificato di battesimo di un Pedro Miguel negro - certificato che fungeva anche come estratto di nascita, perchè era una cosa unica - perchè non fosse confuso con il certificato di nascita di un Pedro Miguel europeo, mettevano una scimmia con la coda penzolante. Così dal certificato si capiva subito se quel Pedro Miguel era bianco o nero. Se fosse stato bianco, avrebbe avuto lo stemma del Portogallo e la croce.

Questa era la teologia della casa di Dio. La famiglia di Dio era distinta così: da una parte le persone, dall'altra parte le scimmie.

E' appunto da questa premessa che intendo partire. Anzitutto intendo parlare dell'Africa nera, tralasciando le filosofie e le teologie dell'Africa del Nord. Il pensiero dell'Africa nera non è mai stato capace - secondo l'Occidente - di produrre una filosofia, una teologia, un proprio sistema economico.

L'Africa, ad esempio, è del tutto assente dai manuali di storia del pensiero filosofico usati dagli studenti italiani.

Nei manuali di teologia in Occidente non si sente mai parlare di teologia o filosofia africana.

Quando si parla di Africa, è quasi sempre in termini di folklore, di magia.

Cito solo degli esempi, senza far commenti, di come l'Africa è sempre stata considerata.

Un biografo un giorno si spaventò quando un missionario dichiarò che andava in Africa a portare il vangelo, a far conoscere Dio agli africani. Il biografo disse testualmente: "Come possono gli africani incolti conoscere Dio? La divinità è un concetto filosofico che un selvaggio non può formulare".

Il famoso filosofo David Hume dichiara: "Io sospetto che i negri siano per natura inferiori alla razza bianca. Non c'è mai stata azione civilizzata di un altro colore che il colore bianco, nè individuo illustre per le sue azioni o per la sua capacità di riflessione".

Un altro grande filosofo che si studia è Hegel, il quale parlando dell'Africa dichiara "che l'Africa è un continente dalla coscienza torbida e che il negro rappresenta l'uomo naturale in tutta la sua barbarie e nella sua assenza di disciplina, anzi - presso i negri - i sentimenti etici sono di una debolezza estrema o per meglio dire non esistono proprio".

Qualcuno potrebbe dire che queste idee sull'Africa sono superate. Non è vero. Ancor oggi troviamo tali idee sia nei libri di scuola, sia sui giornali.

Ho portato la fotocopia di un brano di un libro, piuttosto conosciuto dagli insegnanti, di Giancarlo Corbellini dal titolo "Geografia e paesaggi dell'uomo", Casa Editrice Marietti, ristampato nel 1986.

Parla della mia cultura. Già il titolo mi lascia un po' perplesso: "I bantu (è la mia etnia) e l'animismo".

L'autore prende la parola della mia lingua e comincia ad analizzarla. Scrive: "Secondo i bantu esiste nel mondo una cosa vitale, che si chiama 'muntu! ". Questa è una sua uscita da cattedratico, che non corrisponde al vero. Continua: "Anche le piante, i fiumi, gli animali sono dotati di muntu". Altra uscita arbitraria. Con queste premesse, continua: "In tale visione della vita, assumono per i bantu fondamentale importanza la magia, l'animismo, il feticismo, il totemismo" ecc. Comincia la sua sparata così. Accanto è riportata una fotografia con la seguente didascalia: "Uno stregone amministra la giustizia". Questo è il libro ristampato, che viene utilizzato per le scuole.

Per l'Europa si parla di cattolicesimo, protestantesimo, battisti, avventisti, valdesi, ecc. Noi siamo animisti, feticisti, stregoni, ecc. Sto dicendo queste cose per farvi capire dove può nascere una teologia.

Ho portato l'articolo del quotidiano "La gazetta del Mezzogiorno" stampato a Bari, dove io abito da sette anni e dove insegno.

E' un articolo del 1986 che parla della sporcizia della città di Bari e scrive: "Il giardino di piazza Umberto, un letamaio. Stessa scena in via Sparano, cuore di questo Terzo Mondo".

Quindi Terzo Mondo = sporcizia. Continua l'articolo: "Il centro è sporchissimo, come pure i quartieri Libertà, S. Pasquale, Madonella. In alcune traverse di via Lattanzio, sembra di stare nella Kasba di alcune città del Terzo Mondo".

In un altro articolo si parla dell'irrigazione della Puglia e così ti tola: "Irrigazione della Puglia, lezione al Terzo Mondo". Noi sappiamo che la Puglia muore di sete, eppure in questo articolo del 16/9/87 afferma che la Puglia deve dare lezioni di irrigazione al Terzo Mondo.

Questo è il terreno in cui noi dobbiamo vedere la possibilità del la nascita di una teologia. E non si può dire che è una cosa passata. Infatti anche quando parliamo in termini di Europa e Africa, chi è il bianco? Chi è il nero? Il bianco è quello che storicamente è sempre sta to presentato come il conquistatore, il missionario, il volontario, il tecnico, il cooperatore: tutti nomi belli.

Il negro è il negretto, il sottosviluppato, il terzomondiale, il portatore dell'AIDS. Non so se c'è un libro in cui il negro viene trattato con un po' di dignità nella terminologia. E ci hanno insegnato il Padre nostro, cioè che abbiamo questo padre in comune. Ma padre in comune di chi? Del volontario portatore del vangelo da una parte e dello stregone, terzomondiale dall'altra parte.

Quando gli africani sono rappresentati in Occidente nelle loro strutture comunitarie originali vengono per lo più definiti primitivi. Anche quando entriamo nel campo degli aiuti, l'attuale drammatica situazione di miseria dell'Africa non viene sufficientemente spiegata in fun zione del divario tra il Nord arricchito e il Sud impoverito, le due parti in cui oggi è diviso il pianeta.

La stragrande maggioranza della gente è convinta che l'Africa sia in queste condizioni per colpa sua, o meglio per colpa di una sorta di in capacità congenita, di arretratezza endogena dei suoi abitanti. E a ciò si aggiungono le calamità naturali, la siccità, le cavallette. Le stes se guerre che dilanano il continente africano - in Ciad, in Etiopia, nel Sudan, in Angola, in Mozambico - vengono attribuite alle non meglio precisate lotte tribali, tralasciando il ruolo che le due superpotenze e le industrie europee degli armamenti ricoprono in questa congiuntura.

Nel mio libro "Mwa Lemba, per una teologia bantu", riporto due articoli di padre Piero Gheddo, pubblicati sul quotidiano "Avvenire". Come causa della povertà degli africani, Gheddo, indica soprattutto le lotte tribali. E' troppo facile lavarsi le mani così, specie quando si appartiene ad una istituzione religiosa.

Come conseguenza di questa sostanziale ignoranza occidentale delle vere cause e delle vere responsabilità della situazione africana, si ha un generale disimpegno da parte della minoranza ricca e nutrita del pia neta. Gli aiuti che l'Occidente invia al cosiddetto Terzo Mondo sono troppo spesso concepiti ed elargiti nell'ottica dell'elemosina fatta al mendicante seduto alla porta del tempio.

Vi ricordate quando la televisione ci ha fatto vedere una situazione in cui sono stati portati aiuti con gli aerei? Gettavano dall'alto sacchi di farina e di grano, con il pericolo di uccidere la gente che correva per andare a prenderli, quando al contrario si sa che navi cariche di viveri arrivano e la gente va con dignità a prendere il cibo. Ho portato qui con me un sacco di immondizia, che ogni quindici giorni viene distribuito nel palazzo dove abito. Nonostante siano tutti catto lici e facciano la comunione tutte le domeniche, lo ricevono senza al cuna protesta.

Sul sacchetto è scritto: "Unione Mondiale Giovani Cattolici" - Delegazione Italiana, via del Divino Amore, 2 - Roma. Gentile famiglia, collaborate!!! (ben tre punti esclamativi). La vostra offerta di roba usata, vestiario, scarpe, giornali, medicinali, ecc. è un atto di solidarietà per la lotta contro la fame del Terzo Mondo".

Non si dice come mai questa gente muore di fame: non si dice che la gente molte volte viene spostata da un posto all'altro perchè la multinazionale deve fare le sue piantagioni nelle terre più fertili.

Che teologia volete sentire se le cose stanno così?

Prima di parlare di teologia africana, bisogna ricordare che il Cristianesimo è giunto in Africa insieme ai colonizzatori.

A questo proposito è davvero esemplare la storia dell'arrivo alle foci del Congo della spedizione portoghese guidata da Diego Cao nel 1482. La sua impresa di conquista di nuove terre alla patria lusitana godeva della protezione spirituale, dell'avvallo teologico della Santa Sede, che legittimava del resto ogni imperialismo delle superpotenze di allora.

Vi è una lunga serie di bolle papali che autorizzavano, fra l'altro, l'invasione e la conquista dei territori scoperti e la cattura e la riduzione alla schiavitù perpetua degli abitanti dei suddetti territori.

Valga per tutti l'esempio della bolla "Romanus pontifex" di Nicolò V, dove troviamo queste parole testuali: "Noi abbiamo concesso la piena facoltà al re del Portogallo di soggiogare, catturare, prendere i beni e di gettare i loro popoli nella schiavitù perpetua". Sono bolle papali, conservate in Vaticano.

Si dice che questo è frutto dei tempi. Ma noi troviamo nel 1940 il concordato tra la S. Sede e il governo portoghese e lo statuto missionario. Vi si dice: "Le missioni cattoliche portoghesi sono considerate istituzioni di utilità imperiale e di senso eminentemente civilizzatore". Il Cristianesimo è quindi in funzione del Portogallo. Tanto è vero che un sacerdote portoghese, orgoglioso della sua attività di "civilizzare" (= cambiare i nomi delle persone e dei villaggi, ecc.), parlando dell'Angola dice: "Così l'Angola sta diventando sempre più cristiana e portoghese". Questo significa che il messaggio rivelatore della Buona Novella ha potuto non solo convivere, ma addirittura stare alla base dell'oscena pratica della schiavitù, del colonialismo che ha cancellato e deturpato centinaia di culture.

Come questo sia potuto accadere, può essere spiegato soprattutto considerando che la teologia cattolica occidentale ha preso come modello scientifico di conoscenza il sistema elaborato da Aristotele e dalla sua scuola. Esso si era proposto, fra l'altro, un modello unico di scienza.

Alla base di questo modello, vi è la metodologia astrattiva che scinde il reale in due mondi: da un lato quello dei concetti, delle essenze, del permanente, dall'altro il mondo del variabile e del transeunte, del particolare.

La verità - secondo Aristotele - proviene dal mondo dei concetti, dato che il mondo del variabile, proprio per sua natura, non può garantire certezze e verità.

Ad esempio: io prendo questo bicchiere, se lo nascondo, rimane tuttavia l'immagine impressa nella mia mente. Su questa immagine interviene l'intelletto che forma il concetto del bicchiere. Quindi il bicchiere viene scisso in due parti: da una parte il bicchiere che io vedo, dall'altra parte il concetto di bicchiere che ho in testa.

Secondo Aristotele la verità sta nel concetto, non nel bicchiere vero, perchè questo si può rompere, smarrirsi; il concetto, invece, rimane sempre.

Ecco perchè molte volte gli occidentali sono andati in Africa e quando non hanno trovato il bicchiere secondo il concetto che avevano in testa, concludevano subito che gli africani non avevano bicchieri.

Questa divisione del mondo è stata alla base della teologia e della filosofia occidentale: la verità sta nel concetto, non nella realtà e nella sua presentazione storica.

Accanto a questa divisione, che potremmo chiamare "logica", esiste e prospera la divisione sociologica, sovrapposta alla prima. Ossia la società viene divisa in due categorie: da una parte coloro che sono nati per lavorare con i concetti (contemplatori, intellettuali, teologi, ecc.), dall'altra parte coloro che sono nati col "dorso curvo" (espressione di Aristotele), cioè la natura li ha fatti manovali, lavoratori, esecutori di ordini. L'uomo comune viene escluso dalla capacità di conoscere e praticare l'umana possibilità della verità.

Già nella stessa Europa troviamo la stessa divisione tra intellettuali e popolo. Immaginate quando gli europei sono arrivati in Africa: come potevamo essere intellettuali noi negri?

Con queste premesse, la teologia diviene una scienza di élite, a servizio delle classi dominanti preoccupate di mantenere lo status quo, più che di diffondere un messaggio di liberazione.

Il teologo di una teologia siffatta non solo resta sostanzialmente passivo di fronte alla realtà concreta, ma in quanto teologo esclude la fede dalla sua teologia perchè la fede non può essere oggetto di conoscenza. Il Dio di questa teologia è una realtà astratta, come ogni altro oggetto, si disumanizza coerentemente con le sue direttrici fondamentali. La stessa ragione umana non è più che uno strumento. È al modello di questa teologia cattolica occidentale che si conferma la teologia cattolica africana attualmente praticata.

Per cui possiamo affermare che non esiste alcuna autentica teologia africana, come espressione di un negro africano che dialoga direttamente con il messaggio liberatore di Cristo. Esistono le ricerche di certi teologi, però una scuola che possa essere studiata qui in Europa non esiste.

È opinione abbastanza diffusa che si deve cominciare a parlare del pensiero teologico africano - a mio avviso impropriamente - solo a partire dalla metà degli anni '50 del nostro secolo, quando la négritude di Senghor aveva circa vent'anni e sponsorizzava, o almeno così sembrava, ogni manifestazione culturale africana d'apparenza autoctona. Erano gli anni in cui iniziavano ad apparire sulla scena internazionale i primi negri laureati nelle università europee e quindi in grado di esprimersi in modo comprensibile ed accettabile per i parametri occidentali.

Senghor, d'altro canto, tentava di scremare la cultura africana di ogni implicazione che potesse urtare i padroni colonialisti e i loro interessi commerciali, facendo dei negri essenzialmente l'altra metà sessuale dell'umanità, la cui parte logica e razionale era invece rappresentata dai bianchi.

Senghor diceva: Noi siamo i sessuali, gli altri sono i razionali. Quindi noi facciamo i saltimbanchi, ecc., gli altri fanno i matematici, i filosofi, ecc.

In quegli anni, poi, furono poste le basi del neocolonialismo, dato che i Paesi africani che giungevano all'indipendenza si davano sistemi politici, economici, giuridici fedelmente riprodotti dall'esempio occidentale.

In questo modo il colonialismo poté continuare a funzionare, legittimato per giunta dall'indipendenza politica del Paese dominato.

E' sullo sfondo di questo panorama politico ed economico che nasce la prima espressione di una cosiddetta "teologia africana": le "pierres d'attente", alla lettera le "pietre d'aggancio". Si tratta di vedere, in pratica, dove attaccare o far attecchire il messaggio evangelico nel mezzo del paganesimo africano, dei feticci, dei totem, degli stregoni, degli spiriti, come si pensa tuttora che sia il panorama religioso africano dominante.

Tutto questo nel tentativo di reperire dentro la cultura africana alcuni valori, che, opportunamente scelti e purificati, potessero servire come agganci a cui appendere il Cristianesimo importato dall'Europa.

In pratica successe che il missionario occidentale si trovò di fronte ad uno sgabuzzino da riordinare. Decideva lui da solo quello che della cultura africana doveva essere conservato e quello che andava buttato via.

Con il Concilio Vaticano II sembra che arrivi qualche novità anche per la Chiesa d'Africa, che diventa - almeno nella sua bassa forma - sempre più nera.

Ora non si tratta più di "pietre", si comincia a parlare di "adattamento". Non che sia molto diverso; il principio è lo stesso. C'è il Cristianesimo occidentale in cui vi sono valori che sono essenziali e altri non essenziali. Quelli essenziali, imprescindibili possono essere adattati alle religioni non cristiane così da farle entrare in dialogo con il cristianesimo.

Uno strano dialogo, però, nel quale si sa già chi ha ragione e chi deve adattarsi a questa ragione. Anche se apparentemente lo scopo è quello di ridurre il Cristianesimo in linguaggio africano, di fatto si tratta dell'ennesimo passaggio al setaccio occidentale di valori non occidentali.

Questo è il periodo in cui fioriscono espressioni "adattamento missionario dottrinale", "Cristianesimo in profondità dell'anima bantu", "volto africano", "naturalizzazione africana del Cristianesimo". "africanizzazione della teologia", ecc. Molte di queste espressioni sono di teologi africani. Si comincia a parlare anche del "rito zairese" della messa.

Nel 1974 il Sinodo dei vescovi africani dà ufficialmente il via alla teologia della incarnazione-inculturazione, alla quale sono state dedicate lungo il corso degli anni numerose riunioni e per la quale vi sono moltissimi contributi di teologi, per lo più zairesi.

La teologia dell'incarnazione-inculturazione, sostanzialmente, non scuote il predominio ideologico occidentale. Per dimostrarlo, basterebbe riflettere sul fatto che il monopolio occidentale sulla rivelazione e sull'interpretazione ufficiale della parola di Dio non viene scalfito, neppure superficialmente.

E' proprio una presunzione: la fede è un dono di Dio; se è un dono, Dio la dà a chi vuole. "Adattamento", "inculturazione", sono sempre movimenti che partono dall'Occidente e vanno in Africa perchè l'africano è incapace, pagano stregone: esiste una buona dose di presunzione in tutto questo.

Detto questo, come si presenterebbe una teologia africana?

Ci sono varie ricerche di teologi africani, ma siamo sempre a livello di ricerche. Io ho cercato di compiere una ricerca, che potete leggere nel mio libro "Mwa Lemba" e che potrà continuare il discorso in questa linea a chi interessa.

L'africano non ha - come gli occidentali - formulato e inquadrato le sue idee religiose in qualche sistema teologico. La sua teologia, come riflessione sulla sua fede nel sacro, si trova diluita nella sua storia, nelle leggende e persino nei nomi che dà ai fiumi, alle montagne, all'ambiente e alle persone stesse. I nomi sono significativi, richiamano sempre il nome di Dio. Sono nomi che esistevano prima della colonizzazione, prima dell'arrivo degli europei. L'africano pensa che l'uomo è chiamato ad accettare ciò che Dio offre e ci affida per trasmetterlo al mondo.

Un teologo è anzitutto uomo di preghiera. Per preghiera non si intende la ripetizione di formule, ma dialogare; non lavorare con i concetti di Dio e della divinità assunti come valori eterni, paradigmatici, categoriali, operanti indipendentemente dalla realtà storica, ma attendere e accogliere dall'arcano i messaggi che per mezzo degli antenati riempiono di contenuto i codici etico-operativi destinati alla comunità.

All'africano non interessa la definizione intellettualistica astratta di Dio e dei suoi attributi, bensì l'appropriazione graduale di che cosa Dio fa per me e per la comunità nei confronti delle forze nemiche che ci circondano e che ci sovrastano e dalle quali è necessario salvarsi.

Questo è il nocciolo della fede africana.

Per l'africano il mondo è sempre rivestito da un'aura sovrasensibile, in quanto il mondo stesso rivela una delle modalità del sacro. Ogni frammento dell'ambiente cosmico è trasparente e vi si possono scorgere le delicate strutture del sacro: il fiume che scorre tra i monti e bagna il villaggio, le foreste, le pietre che circondano gli insediamenti delle comunità sono considerati viva epifania del Dio vivo. Nei loro nomi risuona il nome di Dio, così come nei nomi dei villaggi.

Una breve analisi di come si articola una lingua africana ci può aiutare a capire meglio le strutture di un autentico pensiero teologico africano.

Prenderemo in esame alcune frasi della lingua bantu Kimbundu dell'Angola, la mia lingua. Vediamo alcune espressioni.

In italiano dico: "Questa gamba". Nella mia lingua prima si mette "gamba", poi "questa" "Kinama Kiki".

Se dico "questa mano", nella mia lingua "Lukuaku lulu".

"Questa pietra" = "Ditadi didi"

Quindi ogni volta che cambia il sostantivo, cambia anche l'aggettivo, mentre in italiano l'aggettivo può accompagnare tutti i sostantivi, cambiando solo la desinenza per il maschile/femminile o singolare/plurale, ma non tutta la parola.

Nella lingua bantu Kimbundu ciò non avviene.

Se osserviamo frasi più lunghe, la particella con cui inizia una frase (e che non è corretto definire prefisso) deve comparire lungo tutta la frase e, se vi fosse, lungo tutto il discorso.

Esempi

KILUMBA KINA KINGENDELE NAKIU KUSAMBWA KIAHALA KUENOKO

la ragazza con la quale sono andato dall'altra parte è rimasta là

DITADI DIDI DIAKOLO KIAVULU

Questa pietra è molto dura

La parola, così, si pone in relazione alla frase non in rapporto sintattico-morfologico, bensì in rapporto di diluizione e trasformazione.

E' questa diluizione e trasformazione che forma il fondamento logico filosofico del pensiero bantu. Cioè il bantu non scinde la realtà, come abbiamo visto nell'esempio del bicchiere: scinde per poi unire. E' questa unione, trasformazione che si pone alla base della conoscenza.

Per esempio: prima di arrivare qui con voi, non ero come sono adesso, perchè adesso sono stato trasformato dalla vostra presenza. Voi non siete come quando siete arrivati, perchè siete stati trasformati - in bene o in male - dalla mia presenza.

E questo rapporto di immissione di me in voi e di voi in me che forma la base della filosofia bantu e quindi anche della teologia.

Come abbiamo detto, la parola non è in rapporto sintattico con la frase, bensì in rapporto di immissione e trasformazione, in virtù della quale il parlante africano rifiuta il postulato secondo il quale le parti mantengono la propria identità nel loro isolamento. Per l'africano, infatti, l'insieme fa l'unificazione delle parti e il vero tutto non è mai sovrapposto alle parti.

E' per questo che nella mentalità africana non esistono spazi per dicotomie (materia-spirito, scienza-fede, realtà-religione, naturale-sopranaturale) che invece assillano la teologia cattolica occidentale.

Come la parola si diluisce e si trasforma nella frase, allo stesso modo il parlare si diluisce, si trasforma nella realtà circostante. Prova di questo fenomeno è l'uso obbligato in molte lingue africane del doppio soggetto nella coniugazione del verbo.

Ad esempio: in italiano si dice "Io bevo l'acqua", nella mia lingua "Io io bevo l'acqua". Il primo soggetto serve ad evidenziare l'esistenza del soggetto stesso, il secondo soggetto serve ad esprimere la sua soluzione nell'oggetto, nell'azione che sta compiendo.

Tra soggetto e la sua realtà circostante esiste un legame intimo che fa sì, ad esempio, che presso molti popoli dell'Africa non si possa tagliare un albero senza compiere un rito di riconciliazione con la natura. Voi immaginate quando sono arrivati i trattori enormi che buttavano giù tutto. Per noi la natura fa parte dell'uomo.

Il rito di riconciliazione trova la sua istanza categoriale nel bene comune e nei valori ad esso collegati, come l'ospitalità, la comunità, la prosperità e l'integrità della creazione intorno all'uomo, cioè l'ecologia.

Mi sembra di aver illustrato, sia pure brevemente, come nella cultura africana esisteva ed esiste terreno fertile per il sorgere di un pensiero teologico proprio.

Questo fatto della parola ci dà una predisposizione morale di accogliere Cristo. Se "In principio era il Verbo", se Cristo era la parola e la parola si è fatta carne, non si è ridotta come il logos a pensiero puro.

La parola, Cristo si è diluito nella storia. Il bantu, senza ricorrere a dottrine aristoteliche, riesce a capire bene il Cristo: se Cristo è parola che si è fatta carne, la nostra parola è l'uomo e dunque non si può concepire se non si concepisce l'uomo.

Perché le nostre lingue non si sono sviluppate per scritto? Giustamente perché tra l'uomo e la parola che pronuncia c'è un rapporto di prolungamento. La modulazione della voce può cambiare il senso; quindi se io scrivo, il messaggio non può essere capito, perché dipende dalla modulazione. La frase può essere uguale, ma con significati diversi a secondo del tono di voce.

Quindi è sentendo la persona che capisco.

Non è che non abbiamo conosciuto la scrittura: l'abbiamo superata perché stava modificando troppo le nostre tradizioni.

Un altro tema teologico che esiste nella cultura africana è la nascita, intesa come concreta venuta al mondo. Per noi la nascita è sempre la sconfitta della morte, che è un avversario che ci segue sempre nella natura.

Nel fenomeno della nascita vediamo una salvezza, un Dio che ci viene incontro per liberarci dalle forze nemiche. Con la nascita, Dio si storizza e il compito di questa teologia che deriva dalla nascita non è quello di garantire del culto a Dio, ma di mantenere questo canale ancestrale della nascita che distrugge le forze nemiche che ci vengono contro. Il tema della nascita è piuttosto ampio, l'ho accennato soltanto, ma potete trovarlo sviluppato nel mio libro.

Per quanto riguarda i miei libri "Kijila - per una filosofia bantu" è del 1985, "Mwa Lemba - per una teologia bantu" è del 1987. Li ho dovuti stampare a mie spese.